

**Le idee per il futuro sono tante. Chi le porrà in terra?**

**di Giuseppe Bianchi**

Difficile prevedere i tempi della fuoriuscita dalla crisi sanitaria ed economica in atto, perché molte sono ancora le incognite, tra cui l'evoluzione della pandemia. Si possono tuttavia mettere in riga alcune evidenze, acquisite in questo turbolento periodo, di cui tener conto nel dibattito pubblico che sta delineando il percorso della cosiddetta "ricostruzione".

- La crisi in atto, a differenza di quella precedente del 2008, non si manifesta con il fallimento delle banche, quale effetto di una globalizzazione finanziaria sregolata, ma con il fallimento delle imprese e con la perdita dei posti di lavoro dovuti al crollo delle produzioni nel periodo di confinamento e alla riduzione degli interscambi internazionali.
- Nello stesso tempo l'obiettivo di una sollecita ripresa produttiva si combina con una fase di transizione tecnologica (il digitale, la rete 5G, la robotizzazione), destinata a modificare la struttura produttiva e i modelli organizzativi preesistenti lungo le nuove direttrici di uno sviluppo sostenibile che alimenta una nuova domanda di beni e servizi.
- Una sfida di tale portata che nessun paese europeo è in grado di gestire da solo. Si rafforza la dimensione europea dei problemi da gestire e delle soluzioni da attivare. A differenza di quanto avvenuto nella crisi del 2008, la politica economica europea si è dotata di una strumentazione di fondi europei (Recovery Fund, Sure, Mes) che, sostenendo nei paesi membri investimenti e riforme, intende ridare slancio al processo di integrazione economica e sociale.
- In questo contesto, gli Stati nazionali ampliano la loro capacità di spesa pubblica, recuperando risorse a tutela delle categorie sociali più svantaggiate dal virus e a sostegno di investimenti pubblici destinati a rimuovere le inefficienze di sistema preesistenti.
- Nello stesso tempo, imprese e rappresentanze del lavoro sono chiamate a un impegno di cooperazione reciproca al fine di sostenere investimenti innovativi e pratiche gestionali produttivistiche quali capitoli di una strategia espansiva che richiede nuova mobilità nell'allocazione di capitale e lavoro.

In questo scenario evolutivo il dibattito pubblico in atto del Paese è comprensibilmente concentrato sull'entità delle risorse proprie ed europee da investire in progetti di modernizzazione del sistema Paese. Forte è l'insistenza su investimenti pubblici destinati a promuovere un salto tecnologico con la banda larga, la rete 5G, nella corretta presunzione che una migliore connettività costituisca una precondizione per riattivare una crescita innovativa, coerente con l'agenda ambientale e i nuovi target di uno sviluppo sostenibile.

Ma, come si sa, l'efficacia delle innovazioni tecnologiche dipende da quante istituzioni, pubbliche e private, si renderanno disponibili ad utilizzarle nel modo

migliore. Precedenti fasi tecnologiche (quella dello sviluppo informatico) hanno ritardato nel tempo i risultati attesi per le resistenze delle istituzioni nel creare le condizioni professionali e normative per la loro attuazione.

Non bastano, quindi, le risorse finanziarie attivabili, né le potenzialità innovative incorporate nelle nuove tecnologie. Per realizzare un progetto di modernizzazione di un Paese occorre creare una “constituency” della modernizzazione. Ossia un processo di modernizzazione guidato dalla percezione condivisa delle priorità e sostenuta da strategie cooperative da parte dei diversi attori, pubblici e privati.

Si ripete che il nostro Paese ha di fronte a sé l'occasione irripetibile di gestire una massa di risorse finanziarie ammontabili a circa 300 miliardi, sommando le risorse potenzialmente attivabili dai vari Fondi Europei. Ma, a parte le incognite che ancora pesano sui tempi di accesso a tali risorse per le dispute in atto in Europa circa la loro condizionalità, le domande sono: quale è la capacità di spesa delle nostre Amministrazioni Pubbliche? Quale è la capacità delle forze sociali di riattivare un gioco cooperativo al cui interno gestire la riallocazione delle risorse capitale e lavoro sollecitate dalle nuove dinamiche del mercato?

I ritardi accumulati dallo Stato nell'utilizzare i soldi dei Fondi Europei tradizionali (il 38,5 per il Programma 2014-2020) suggeriscono che le aggiuntive risorse a debito messe a disposizione dai nuovi Fondi Europei siano impiegate in progetti preventivamente sottoposti a serie verifiche di fattibilità. Ma dove sono le responsabilità e le competenze nella dirigenza di una P.A. sepolta sotto una montagna di regole e di procedure?

Nello stesso tempo le richieste rivolte al Governo dalle parti sociali di dar vita a nuovi “patti per l'Italia” dovrebbero essere accompagnate da una loro dimostrata capacità di risolvere i problemi di interesse comune che attengono alla sfera delle loro competenze esclusive.

Ciò significa riportare al centro delle dinamiche contrattuali il rapporto produttività-salari, la leva per sostenere la ripresa degli investimenti privati che è parte essenziale del piano di ricostruzione. Senza dimenticare che tale piano di ricostruzione deve soprattutto servire a creare nuove opportunità per le nuove generazioni (Next Generation UE). Ciò significa investire nelle conoscenze perché i giovani non rimangano intrappolati in una spirale economica regressiva. Una responsabilità aggiuntiva per una classe dirigente che fino ad oggi ha scaricato le sue inerzie protette sui giovani, ai quali è stata sottratta una speranza di futuro.